

Gli occhi chiusi sulla realtà

di Massimo Recalcati

in *“la Repubblica”* del 19 ottobre 2023

L’Occidente democratico non sembra voler riconoscere il carattere epocale della strage del 7 ottobre perpetrata da Hamas. Migliaia di esecuzioni di civili uccisi a sangue freddo o barbaramente trucidati, centinaia di ostaggi e feriti, devono essere rimossi il più rapidamente possibile per ricordare che se c’è il terrorismo di Hamas è perché c’è una dittatura inumana — quella israeliana — che ha relegato il popolo palestinese in una condizione di asservimento insopportabile. Quello che colpisce non è questo ragionamento, il quale presuppone elementi di verità, ma l’immediatezza con la quale si è espresso.

La ferocia inaudita dell’attentato terroristico non avrebbe dovuto suscitare innanzitutto sdegno e solidarietà incondizionata? In primo piano, invece, si è manifestata una tendenza irresistibile che da ventidue secoli attraversa l’Occidente: individuare nel popolo ebraico la sola e unica causa del proprio male. È la tendenza dell’antisemitismo che dipinge l’ebreo come incarnazione del male, dello spirito perfido e predatorio del peggiore capitalismo, come deicida, colpevole di non avere saputo riconoscere il vero Dio, ecc.

Non a caso in *La finzione del politico*, Lacoue-Labarthe ricorda come il trattamento riservato agli ebrei nella Shoah sia lo stesso riservato ai rifiuti industriali o ai parassiti... Di qui la sottovalutazione della condizione estremamente difficile in cui si trova lo Stato di Israele dal tempo della sua nascita: figlio di uno sterminio senza uguali nella storia dell’umanità, circondato da Paesi ostili che sin dal giorno della sua costituzione hanno scatenato guerre finalizzate al suo annientamento, oggetto di un pregiudizio ideologico rabbioso, ecc... In gioco mi pare essere un vero e proprio fenomeno di scissione. In che cosa consiste, in un senso anche clinico, una scissione? Consiste nello sdoppiamento della visione delle cose in modo tale che una parte di questa visione, quella più insopportabile per il soggetto, possa venire cancellata, annullata, soppressa. Ne risulta, inevitabilmente, uno sguardo afflitto da macchie cieche, incapace di cogliere l’intero.

Nel caso specifico di Israele, si tratta di uno sguardo offuscato dalla cataratta ideologica dell’antisemitismo. Ma questa cataratta è la stessa che impedisce allo stesso governo di Israele di vedere come le sue politiche più segregative non favoriscano affatto la pace in Medio Oriente. Anche in questo caso è all’opera un chiaro fenomeno di scissione: come non vedere che sottoporre un popolo alla compressione sistematica dei propri diritti può provocare un terreno di coltura per l’esercizio della violenza?

In questi giorni si attende una reazione militare da parte di Israele che si annuncia essere senza precedenti. Il suo diritto a punire i responsabili della mattanza e a difendere la sua identità è legittimo. Netanyahu, che ha sulla coscienza l’inasprimento di una politica anti-palestinese miope e discriminatoria, cavalca questa esigenza collettiva.

Nondimeno, nell’opinione pubblica israeliana, tendenzialmente ricompattata dallo stato di guerra, si alzano voci dissonanti. Per esempio quelle dei familiari degli ostaggi che esigono che si faccia tutto il possibile per salvare i loro cari. Se il governo israeliano ascoltasce con attenzione e rispetto queste voci potrebbe dare prova esemplare della sua natura democratica evitando di cadere nella terribile tentazione della vendetta che rischia di confondere il gruppo terrorista di Hamas con il popolo palestinese.

Porre la priorità degli ostaggi significherebbe ricordare che la democrazia è la vera alternativa ad ogni forma di fanatismo perché è innanzitutto difesa del valore irriducibile delle vite di ciascuno. È quello che la ferocia di Hamas vorrebbe invece cancellare nel nome di un Dio folle che esige la distruzione dello Stato di Israele. Non a caso l’astuzia cinica del gruppo terrorista utilizza gli ostaggi come scudi umani, come sta facendo, del resto, anche con quella parte del popolo palestinese che non può allontanarsi da Gaza.

I due estremi tendono sempre a toccarsi: la necessità della distruzione di Israele è una vera e propria macchia cieca che rischia di compromettere la causa palestinese; il radicalismo nazionalista sionista anziché raggiungere la pace fomenta di fatto l'odio per Israele. Ma non dobbiamo dimenticare che la scissione delle scissioni in Occidente è proprio quella dell'antisemitismo. Una scissione che perdura indistruttibile nonostante l'Europa oggi emetta leggi e provvedimenti miranti a colpire chi ne fa l'apologia. Le manifestazioni di odio per Israele nel nostro Paese, in un momento nel quale avrebbe dovuto predominare quantomeno un comune sentimento di *pietas*, mostrano quanto la scissione antisemita sia ancora drammaticamente viva. Essere autenticamente democratici significherebbe operare sempre contro la tentazione della scissione favorendo processi di integrazione e di inclusione. Non è solo un criterio per definire la salute mentale ma anche quella politica di un popolo.